

DOPO LE EUROPEE 2014 ANTIEUROPEISMO E NAZIONAL-POPULISMO

Questo dossier, senza alcuna pretesa di esaustività, vuole fornire alcuni elementi di riflessione e un sintetico quadro orientativo delle forze europee di matrice “populista” e “nazional-populista”, anche alla luce dei risultati delle elezioni europee che si sono svolte pochi giorni fa, tra il 22 e il 25 maggio, nei ventotto stati membri dell’Unione. Si tratta dell’aggiornamento di un nostro [precedente dossier](#), predisposto qualche settimana prima del voto. Se alcune parti, soprattutto quelle attinenti alla “teoria” del populismo, restano sostanzialmente immutate, altre tengono conto ovviamente degli esiti delle ultime consultazioni.

ALL’INDOMANI DELLE ELEZIONI EUROPEE

Già a ridosso delle elezioni era evidente che partiti e movimenti definiti “**nazional-populisti**” o anche solo “**populisti**” fossero una **realtà in crescita** nei Paesi che fanno parte dell’Unione Europea. In Francia, ad esempio, nelle consultazioni amministrative di marzo il *Front National* di Marine Le Pen aveva conquistato diverse città e ottenuto un risultato complessivo tale da richiamare l’attenzione degli osservatori. Ad aprile, le elezioni politiche ungheresi avevano confermato il primato di *Fidesz*, il partito conservatore e nazionalista del premier Viktor Orbán, e soprattutto avevano registrato un consistente balzo in avanti di *Jobbik*, formazione di stampo apertamente neo-nazista e antisemita.

I [risultati delle elezioni europee del 25-28 maggio 2014](#) hanno confermato questa tendenza, nonostante le **formazioni populiste e antieuropeiste** non abbiano “sfondato” come molti prevedevano o temevano, ottenendo nel complesso circa **140 seggi**, al di sotto del 20% degli eletti a Strasburgo. Per quanto non inaspettate, clamorose sono state in particolare le affermazioni proprio del *Front National* in Francia, con il 24,9%, e dell’*Ukip* (*United Kingdom Independence Party*) in Gran Bretagna, con il 26,8%. I due partiti sono così diventati la principale forza politica dei rispettivi Paesi. La stessa cosa è accaduta in Danimarca, dove il *Partito Popolare Danese* (*Dansk Folkeparti*) ha ottenuto il 26,6%.

I partiti tradizionali, da parte loro, hanno tutti perso qualcosa, anche se gli equilibri all’interno del Parlamento europeo non sono variati di molto. A perdere più seggi sono i conservatori del **Ppe**: con **214 deputati** rispetto ai precedenti 274 sono comunque il partito di maggioranza relativa. **L’Alleanza dei socialisti e dei democratici** passa invece da 195 a **191 seggi**, risultato permesso dalla buona tenuta della Spd tedesca e soprattutto dallo straordinario successo del *Partito Democratico*, che raggiunge in Italia il 40,8% dei voti e conquista 31 parlamentari europei. Tra le altre forze rappresentate a Strasburgo, l’Alleanza dei liberali e democratici per l’Europa ottiene 64 seggi, i verdi ne ottengono 52, la sinistra 45 e i conservatori euroscettici, principalmente inglesi, 46.

Tornando alle forze populiste e nazional-populiste, proprio l’**antieuropeismo**, la battaglia contro l’euro e la volontà di far riconquistare alla propria nazione la sovranità “svenduta all’Europa” sono il **denominatore comune** di partiti e movimenti diversi – in alcuni casi

anche molto – tra loro. La maggior parte di essi fa parte dell'estrema destra radicale, nostalgica di una mitica grandezza della propria nazione e fortemente antieuropeista, con forti accenti razzisti e a volte antisemiti. Ci sono poi altri partiti e movimenti populistici che rifiutano la contrapposizione destra-sinistra e pretendono di collocarsi “fuori” o addirittura “sopra” gli schemi politici tradizionali, accusando le altre forze politiche di essere sostanzialmente “tutte uguali” e determinate solo ad usurpare il “potere del popolo”.

Un riflesso di queste differenze si ritrova nelle **difficoltà** incontrate dalle forze populiste e antieuropeiste nei primi contatti per formare un **gruppo parlamentare omogeneo** a Strasburgo. Per formarlo, occorrono almeno 25 eurodeputati di sette paesi diversi: se il primo requisito non è un problema, il secondo pare molto più difficile da rispettare. Il *Front National* di Marine Le Pen ha stretto un'intesa con i suoi omologhi olandesi, austriaci e fiamminghi, e con la Lega Nord, ma deve trovare l'accordo di almeno altri due partiti. Non sarà di certo l'*Ukip* di Nigel Farage, che reputa troppo di destra il *Front National* e che però a sua volta ha l'obbligo, non semplice, di trovare altre forze politiche disposte a formare un gruppo parlamentare insieme a lui. Di qui anche i colloqui avviati da Farage con gli italiani del Movimento 5 Stelle e l'incontro avuto a Bruxelles con Grillo.

Ad ogni modo, pur tenendo ben presente tutto ciò che separa queste forze, è lecito anche ritenere che **ad accomunarle** esistano, se non un'ideologia condivisa e programmi coincidenti, precisi **elementi di stile e di comportamenti politici**. Comportamenti ai quali si accompagnano contenuti e proposte che seppur caratterizzate da una spiccata demagogia potrebbero ancora in futuro far loro conquistare, in assenza di altri contenuti e di altre proposte efficaci da parte dei governi e della stessa Unione Europea, ulteriori consensi elettorali. Anche perché le facili rassicurazioni e le soluzioni demagogiche tenderanno prevedibilmente a fare ancora presa tra popolazioni che ovunque, in misura maggiore o minore, risentono della crisi economica e sociale che da anni colpisce in maniera drammatica tutti i paesi del Continente.

“POPULISMO”: IL SIGNIFICATO DI UN TERMINE

“Possono essere definite populiste quelle formule politiche per le quali la fonte precipua d'ispirazione e termine costante di riferimento è il popolo considerato come aggregato sociale omogeneo e come depositario esclusivo di valori positivi, specifici e permanenti”. Questa è la definizione contenuta in un testo “classico” come il *Dizionario di politica* curato da Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino, dove si aggiunge che il populismo **non possiede una dottrina precisa**, una elaborazione teorica organica e sistematica, ma è **piuttosto una “sindrome”**.

In linea con queste osservazioni alcuni studiosi, come Pierre-André Taguieff, non rinvergono nel populismo un carattere ideologico particolare e lo considerano invece “**uno stile politico**” che si può applicare a modelli ideologici diversi. Altri, a cominciare da Yves Mény e Yves Surel in *Populismo e democrazia*, sottolineano per prima cosa come il termine non sia quasi mai utilizzato o rivendicato da quegli stessi ai quali è attribuita l'etichetta di “populisti” quanto piuttosto dai loro critici – Grillo rappresenta in tal senso un'eccezione, avendo dichiarato: “Noi parliamo alla pancia della gente, siamo populistici veri, non dobbiamo vergognarci”. Ciò non toglie, secondo i due studiosi, che sia possibile individuare “un nocciolo duro cognitivo e normativo” del populismo e dei suoi contenuti. Insomma, dei **tratti fondamentali**: la sfiducia nei confronti delle élite al potere e la valorizzazione del popolo come unico depositario e detentore diretto della responsabilità delle decisioni pubbliche; la difesa degli interessi della massa dei “piccoli” contro i “grandi”, in particolare attraverso la tutela dell'economia reale rispetto alla sfera finanziaria;

l'affermazione dei legami sociali essenziali all'interno di comunità organiche, nazionali o locali che siano, in grado di difendere la libertà dell'individuo contro "altri" – immigrati, stranieri, minoranze etniche, fedeli di altre religioni – verso i quali è giusto mantenere un atteggiamento di diffidenza se non di vero e proprio rifiuto. A tenere unito tutto questo, ovviamente, c'è il principio del **rapporto diretto tra popolo e leadership carismatica**, ad affiancare la quale ci può semmai essere una cerchia di "illuminati", di interpreti quasi sacrali della volontà e dello spirito del popolo stesso.

Insomma, se si dovessero enunciare **tre sintetiche caratteristiche del populismo**, si potrebbe dire che: rifiuta la mediazione della classe politica; crede, e soprattutto sostiene, che tutti i problemi siano di facile soluzione; ha un leader che parla alla pancia della gente piuttosto che ai cervelli.

E a proposito di leader, sono da sottolineare le osservazioni di Ilvo Diamanti sul fatto che nei sistemi o nei soggetti politici populistici "il rapporto fra il capo e il suo 'popolo' è immediato, cioè senza mediazione. Diretto e, perlopiù, carismatico. Emotivo piuttosto che razionale. Sottratto, per questo, a regole e controlli". Anche per questo si tratta di **sistemi o di movimenti al cui interno il consenso è "plebiscitario"**. Conferito e attribuito senza procedure troppo complicate ed esercitato senza troppi vincoli e controlli. Dove le minoranze non godono di grande tutela né legittimazione per il semplice fatto che disturbano la relazione diretta fra il capo e **il popolo**. Il quale **non è "plurale" ma "uno"**. Diventando, così, una sorta di **"mito"** senza un vero corrispettivo in una realtà che è molto più complessa e articolata, ma al quale è utile e conveniente fare appello.

Proprio per il fatto che i suoi esponenti si rivolgono al popolo complessivamente inteso, ritenuto detentore sempre e comunque della verità, senza le inutili mediazioni richieste al processo democratico e ricorrendo anzi a scorciatoie di tipo plebiscitario, ad affiancare il termine **"populismo"** ce n'è un altro: **"demagogia"**. Lo stesso *dizionario Zingarelli*, infatti, definisce il primo "l'atteggiamento che mira ad accattivarsi il favore popolare mediante proposte demagogiche, di facile presa". Si tratta di **un'equazione che ha un suo fondamento**, perché nel corso della storia, "populisti" sono stati uomini e movimenti che attraverso promesse elettorali hanno cercato di conquistare il consenso popolare accentuando le frustrazioni delle persone, cavalcando le loro paure, esagerando la gravità del problema della sicurezza, alimentando i pregiudizi nazionalisti e xenofobi diffusi nella società. **Oggi, però, sarebbe troppo semplice ridurre i fenomeni populistici e il nazional-populismo a questo**. Ci sono cause e tratti identitari che paiono più complessi e che richiedono riflessioni più approfondite. A partire da qualche elemento di fondo che si può provare quanto meno ad enunciare.

IL "NAZIONAL-POPULISMO" OGGI

I fenomeni contemporanei sono ben diversi dai populismi che di volta in volta si sono affacciati alla ribalta della storia, dai movimenti rurali di fine Ottocento negli Stati Uniti che difendevano gli interessi della piccola borghesia contadina ai cosiddetti *narodniki* che nella Russia zarista volevano emancipare il popolo dall'autocrazia, dal "peronismo" argentino degli anni Cinquanta ai più recenti populismi di tipo socialista di Chàvez in Venezuela e di Morales in Bolivia. Il **tratto caratteristico del populismo contemporaneo**, come scrive Alberto Martinelli nel suo recente *Mal di nazione*, è proprio il **collegamento con il nazionalismo**, nel segno di una **pluralità di temi di fondo**, più o meno accentuati secondo i casi: rivolta fiscale, critica del multiculturalismo, contrasto all'immigrazione, atteggiamenti xenofobi, demonizzazione degli avversari politici, cospirazionismo, ricerca

ossessiva di un capro espiatorio – non solo l’immigrato e lo straniero, ma anche gli eurocrati di Bruxelles – e fascinazione per la figura del capo, del leader.

I nazional-populisti, nell’analisi di Martinelli, **sbagliano sia la diagnosi** (recessione e disoccupazione non sono causate dall’euro e anzi la moneta comune ha evitato che la crisi globale avesse conseguenze peggiori), **sia la terapia** (non è ritirandosi all’interno dei propri confini che si possono affrontare le sfide mondiali, regolare la finanza e competere con le grandi potenze, ma al contrario costruendo un’Europa politica che abbia forza e ruolo adatti a questo). Nonostante sbagliano tutto questo, i nazional-populisti **hanno però successo** perché sfruttano la paura, il disagio sociale, la sfiducia verso la politica tradizionale e perché offrono risposte semplici a problemi complessi (basta uscire dall’euro e i problemi economici del Paese spariranno) e identificano facili capri espiatori (gli immigrati, la moneta comune, le élite tecnocratiche). “Il populismo è il naturale ricorso di una società in crisi”, sottolinea ancora il *Dizionario di politica*. In effetti anche oggi la forte crescita dei partiti e dei movimenti nazional-populisti pare essere legata, secondo molti osservatori, al fatto di essere nel pieno di una **crisi economica** grave e prolungata, con **conseguenze sociali** pesanti.

Questo non vuol dire che essi siano forti solo lì dove c’è povertà o disoccupazione, come dimostrano anche i risultati che raggiungono nei ricchi paesi scandinavi. Alla base della cosiddetta “ondata populista” c’è sì la **capacità di far leva** sulla **disperazione degli emarginati, dei poveri e dei disoccupati**, ma contemporaneamente anche sulle **paure dei ricchi** nei confronti dei rischi di un’esplosione sociale e sulla **radicalizzazione della classe media** penalizzata dalle politiche di austerità finanziaria decise a Bruxelles, secondo loro accettate supinamente dai governanti dei singoli paesi.

Non è un caso, allora, che un **sondaggio** riguardante i **cinque Paesi più importanti** del continente, commissionato qualche mese fa dal *Financial Times*, abbia messo in evidenza come il 71% degli intervistati – italiani, tedeschi, britannici, francesi e spagnoli – auspichi che il proprio governo riduca i benefici sociali concessi ai cittadini di altri Paesi dell’Unione Europea, proprio come richiedono da tempo partiti e movimenti nazional-populisti. I più decisi su questa linea sono i britannici (83% del campione), i meno chiusi gli spagnoli (60%), preceduti dagli italiani (66%), mentre francesi (72%) e tedeschi (73%) seguono piuttosto da vicino il Regno Unito. E va anche detto che con molta probabilità se la domanda avesse riguardato i benefici accordati non ai cittadini Ue ma a quelli extracomunitari, le percentuali sarebbero state più alte. Insomma: dopo anni di crisi economica e di forte pressione migratoria, a torto o a ragione c’è chi vede la **propria posizione sociale minacciata da chi viene da “fuori”**.

È qui che prende forza l’idea di fondo e comune su cui fanno leva i nazional-populisti per conquistare consenso: il loro messaggio è che **“si è più ricchi senza gli altri”**, per usare una sintetica ed efficace espressione del politologo francese Dominique Reynié. Dove quel “più ricchi” si può intendere nel senso che si sta comunque meglio, si hanno meno difficoltà e paure, si possono avere più possibilità di tirarsi fuori dai propri problemi se viene contenuta, o meglio ancora eliminata, la minaccia di cui è portatore “l’altro”. È questo il messaggio da far arrivare a contribuenti esasperati, a cittadini impauriti, a giovani senza lavoro e prospettive.

Un messaggio essenzialmente negativo, perché l’offerta politica dei nazional-populisti è tutta racchiusa in **risposte “contro”**, in **invettive nei confronti del “nemico”**, rifiutando la complessità dei problemi e delle situazioni, e nella **critica della democrazia rappresentativa**, spesso con l’insistenza su non ben definite forme di democrazia diretta. Insieme alle **cause** socio-economiche ecco dunque quelle definibili in qualche modo come **“politico-partitiche”**, con il rifiuto delle formazioni tradizionali, considerate tutti

egualmente responsabili del degrado, dell'aumento dei costi della politica, degli sprechi e degli alti livelli di corruzione.

La **chiave usata** è, in ogni caso, quella di “**semplificare**”: la verità è manifesta, è lampante, basta aprire gli occhi e non farsi ingannare dal “sistema”, dal perverso insieme di “governanti, burocrati e banchieri” e ovviamente dall’Unione Europea, dipinta come l’istituzione che vuole cancellare e omologare culture differenti, che pensa solo a rubare ai popoli la loro sovranità col sostegno di classi dirigenti decadenti e corrotte, che non hanno altre funzioni se non perpetuare se stesse e fare l’interesse delle grandi multinazionali e delle lobby finanziarie, a scapito del benessere dei cittadini comuni.

Ecco, allora, che se è vero che il populismo contemporaneo non è un’ideologia ma un modo di fare politica, si può comunque individuare un tratto fondamentale, come fanno Daniele Albertazzi e Duncan McDonnell nel loro libro *Twenty-First Century Populism*, nel fatto che “contrappone **un popolo virtuoso e omogeneo contro una serie di élite e pericolosi ‘altri’** che sono descritti come uniti nel privare (o nel cercare di privare) il popolo sovrano dei suoi diritti, valori, prosperità, identità e voce”.

Nemmeno la distinzione tra destra e sinistra, nelle parole d’ordine dei nazional-populisti, regge più. Per loro, per la loro propaganda, la linea di separazione passa tra classi dominanti, indifferentemente di destra e di sinistra, da una parte, e classi popolari, la “gente”, dall’altra. Il **vero fossato**, insomma, è quello che **separa “l’alto e il basso”**. Proprio Marine Le Pen, del resto, considera “finita la distinzione tra destra e sinistra in Europa. La vera lotta è tra l’alto e il basso della società. In alto ci sono i socialisti e i sarkozysti, l’euro e l’Europa, l’immigrazione e il libero mercato. In basso c’è il popolo. E ci siamo noi”.

L’inserimento del libero mercato e del liberismo nell’elenco dei “nemici” è peraltro una **novità** che proprio in Francia sta caratterizzando la **strategia nazional-populista**, passata alla **difesa delle politiche di welfare**, tradizionalmente sostenute dalla sinistra, di fronte all’attacco del “mondialismo”, dei processi di globalizzazione. Nei suoi interventi, Marine Le Pen indica infatti come obiettivo quello di “proteggere il nostro modello sociale, proteggere i nostri servizi pubblici, proteggere le nostre pensioni”. Certo, si tratta di una sorta di “sciovinismo del *welfare state*”, perché quella che si chiede è la protezione sociale limitata ai soli cittadini del paese – nel caso della Lega Nord solo i “padani” e per il *Vlaams Belang* solo i fiamminghi – ma è indubbiamente uno degli elementi che permette al *Front National* di guadagnare consensi anche in fasce sociali considerate fino a qualche tempo fa un naturale bacino elettorale della sinistra.

Un ultimo aspetto da considerare è che l’uso sempre più diffuso del web sta contribuendo al formarsi di movimenti di opinione e alla nascita di nuovi soggetti politici, che per molti versi si possono anche considerare la versione più recente del populismo. La cosiddetta “**democrazia della rete**” quando significa coinvolgimento effettivo di chi preferisce non rivolgersi ai canali tradizionali di partecipazione politica o incontra difficoltà nel farlo, quando vuol dire estendere a fasce più ampie di cittadini la sfera della scelta e della decisione, soprattutto su determinati e particolari temi, è sicuramente un fatto positivo per la crescita del processo democratico. Al tempo stesso sembrano avere fondamento le osservazioni svolte dal professor Martinelli: utilizzando le nuove tecnologie informatiche, “la democrazia della rete dà sì voce ai cittadini che interagiscono nella piazza elettronica, ma diventa spesso la piattaforma legittimante per l’affermazione di leader plebiscitari che gestiscono il movimento in modo apparentemente partecipato, ma sostanzialmente autoritario e intollerante del dissenso”.

PARTITI E MOVIMENTI NAZIONAL-POPULISTI IN EUROPA

La **geografia dell'antieuropeismo e del nazional-populismo** in Europa è, come detto, **varia e spesso contraddittoria**. Proprio per questo può essere di una qualche utilità, anche all'indomani delle elezioni europee, passare brevemente in rassegna i principali movimenti e partiti che rientrano in quest'area politica.

Francia

Il **Front National**, con quest'ultimo voto europeo, è diventato con il 24,9% il primo partito di Francia. Un risultato maturato in questi ultimi anni: Marine Le Pen ha preso le distanze dalle vecchie posizioni del padre Jean Marie in tema di antisemitismo, immigrazione e aborto – che pure non gli avevano impedito, nel 2002, di superare alle presidenziali il candidato socialista Jospin e di andare al ballottaggio contro Chirac – sviluppando piuttosto, come accennato, la critica della globalizzazione e il sostegno all'intervento dello Stato in ambito economico e a livello di politiche sociali. Questa strategia, promossa essenzialmente in prima persona dalla figlia Marine, ha non solo “normalizzato” e reso più rispettabile il partito agli occhi dell'elettorato moderato: ha permesso, risultati alla mano, di conquistare consensi in bacini elettorali tradizionalmente di sinistra. Non a caso, uno degli slogan di maggiore successo di **Marine Le Pen** è “*ni droite ni gauche, Français*”, con i tratti distintivi del *Front National* che restano lo spiccato nazionalismo, l'antieuropeismo, la critica della democrazia liberale e la difesa del popolo contro le élite politiche corrotte, quelle espressione dei partiti tradizionali francesi e quelle chiuse nei palazzi lontani e freddi delle istituzioni europee. Per dire della indubbia capacità di Marine Le Pen di rinnovare l'immagine del suo partito e di parlare a fasce più ampie rispetto a quelle classicamente simpatizzanti del *Front National*, si può sottolineare ad esempio la mutata posizione nei confronti del femminismo e delle conquiste sul piano dell'emancipazione delle donne: se un tempo erano considerate una minaccia per i valori francesi tradizionali, ora sono usate come uno strumento efficace da opporre a quella che è considerata la cultura arcaica e patriarcale dell'Islam. E così il già considerevole 17,9% ottenuto alle presidenziali del 2012 è aumentato considerevolmente in queste elezioni europee.

Gran Bretagna

Lo stesso traguardo, quello di diventare con il 26,8% dei voti il primo partito del Paese, è stato clamorosamente raggiunto dallo **United Kingdom Independence Party (Ukip)**, il *Partito per l'Indipendenza del Regno Unito*, guidato dal 2006 da Nigel Farage. Nato nel 1993 dalle ceneri della Lega Anti Federalista, fondata due anni prima in opposizione al Trattato di Maastricht, l'*Ukip* ha messo al centro della sua identità e delle sue proposte tre slogan: no all'Europa (“vogliamo il divorzio”), conseguente uscita dai trattati dell'Ue e fine dei pagamenti al bilancio comune; no agli immigrati (“congeliamo per cinque anni i visti”); no ai matrimoni gay (con il sì, però, alle unioni civili). Alle precedenti elezioni europee, nel 2009, lo *United Kingdom Independence Party* aveva raggiunto il 17% dei voti, mentre nella tornata delle amministrative del maggio 2013 aveva ottenuto una notevole affermazione diventando, con il 25% circa (era appena il 5% nel 2008), il terzo partito del Paese. Questi risultati hanno spinto il premier conservatore David Cameron ad inseguire Farage sul suo terreno, offrendo all'opinione pubblica la prospettiva di un referendum sulla permanenza di Londra nell'Unione Europea e promuovendo restrizioni piuttosto severe ai programmi di

welfare per gli stranieri. Nonostante ciò, le elezioni europee hanno premiato Farage e punito i conservatori. Esiste poi un partito di stampo apertamente neofascista e xenofobo guidato dall'altro parlamentare europeo **Nick Griffin**, il **British National Party**, che però in queste elezioni europee ha raggiunto percentuali assai modeste, attorno all'1,1% (aveva conquistato invece il 6,2% dei consensi alle precedenti elezioni europee, quelle del 2009).

Olanda

Per il **Partito per la Libertà** olandese, il *Partij voor de Vriheid (Pvv)*, il risultato delle europee è stato al di sotto delle aspettative: ha ottenuto il 13,2%. Anche per il Pvv l'antieuropeismo è un tratto identitario fondamentale sin dal momento della nascita, avvenuta nel 2004 per iniziativa del suo leader **Geert Wilders**, separatosi dal *Partito Popolare per la Libertà e la Democrazia (Vvd)* proprio perché contrario alle sue posizioni ritenute troppo "filoeuropeiste". Wilders è fermamente contrario alle politiche decise a Bruxelles, al cosiddetto "Superstato europeo" e alla "invasione" degli immigrati, soprattutto quelli di religione islamica. Portando avanti questa linea, il massimo dei consensi il Pvv l'ha ottenuto in occasione delle precedenti elezioni europee, quelle del 2009, quando è arrivato a conquistare il 17% dei voti. Nelle consultazioni politiche del 2012 c'era già stato, invece, un risultato drasticamente inferiore, anche se con il 10% dei consensi il partito di Wilders era comunque rimasto la terza forza politica del Paese. La stessa posizione raggiunta con questi ultime elezioni europee.

Belgio

Il *Vlaams Belang*, **Interesse Fiammingo**, ha praticamente dimezzato i voti conseguiti nelle elezioni politiche del 2010, passando da circa l'8% dei voti a livello nazionale al 4,1% di queste elezioni europee. Il *Vlaams Belang* è nato nel 2004 dopo lo scioglimento forzato del *Vlaams Blok*, il **Blocco Fiammingo**, partito di estrema destra condannato per violazione della legge sul razzismo e la xenofobia. Di ideologia conservatrice ed etno-nazionalista, il *Vlaams Belang* è guidato da **Gerolf Annemans** e persegue l'indipendenza dal Belgio della regione delle Fiandre, che vorrebbe si federasse invece con i Paesi Bassi. Tra le sue altre posizioni programmatiche, spiccano l'eliminazione del diritto di voto agli immigrati nelle elezioni comunali, le politiche tese ad incentivare la natalità e il rifiuto delle unioni omosessuali.

Germania

Le elezioni europee hanno confermato il netto calo di consensi (appena l'1,4% dei voti) del *Piratenpartei*, il **Partito dei Pirati**, movimento politico che tra il 2011 e il 2012 era sembrato destinato a raccogliere il voto di protesta dei giovani tedeschi sulla base di proposte come lo smantellamento delle forme di protezione del diritto d'autore, soprattutto nel web, e sull'introduzione di un "reddito di cittadinanza" da erogare ai cittadini per alleviare gli effetti della crisi economica. Molto più consistente, invece, è il risultato (il 7%, in crescita rispetto al 4,9% delle elezioni politiche del settembre 2013) di *Alternative für Deuthschland*, formazione moderata guidata dal professore di economia **Bernd Lucke**, contraria alla moneta unica e ad una maggiore integrazione europea. Nata nel marzo 2013, **Alternativa per la Germania** si è subito rivolta principalmente ad un elettorato cristiano-democratico o liberale deluso dai partiti tradizionali, non contrario pregiudizialmente all'Europa ma preoccupato per gli esiti della crisi sull'economia tedesca. Non si tratta, insomma, di un partito di "protesta" o estremista: i suoi dirigenti sono

professori, intellettuali e politici provenienti comunque da un'area "governativa", convinti però che si debba procedere ad una "dissoluzione ordinata dell'area dell'euro" e tornare quindi al marco tedesco o creare unioni di valute di dimensioni più piccole. Da segnalare anche l'1% ottenuto dal **Nationaldemokratische Partei Deutschlands (NPD)**, il partito di dichiarata ispirazione nazista guidato da **Udo Voigt**, eletto parlamentare europeo.

Austria

Un considerevole risultato è quello ottenuto alle elezioni europee del 2014 da quella che da anni è la terza forza politica austriaca, il **Partito della Libertà (Freiheitliche Partei Österreichs, Fpö)** di **Heinz-Christian Strache**. Con una campagna elettorale nella quale ha cavalcato umori xenofobi, si è proclamato difensore dell'identità nazionale ed ha manifestato in ogni modo un netto antieuropeismo, a difesa dell'indipendenza del Paese contro l'ingerenza di Bruxelles, la *Fpö* ha ottenuto il 19,7% dei voti (con un calo, comunque, rispetto al 22% conquistato alle politiche del settembre 2013). È invece irrisorio, con lo 0,5% dei voti, il risultato del partito di estrema destra **Alleanza per il Futuro dell'Austria (Bündnis Zukunft Österreich, Bzö)** di **Joseph Bucher**, che pure aveva raggiunto quasi il 4% alle precedenti elezioni politiche.

Ungheria

Le elezioni europee hanno confermato il quadro delle recenti consultazioni politiche, svoltesi poco più di un mese fa. Se queste avevano fatto segnare la netta supremazia, con il 44,4% dei voti, del partito conservatore e populista **Fidesz**, guidato da **Viktor Orbán**, che dal 2010 è Primo Ministro, le europee hanno portato quella percentuale al 51,5% dei voti. Potendosi avvalere di una maggioranza superiore ai due terzi dei seggi, negli ultimi quattro anni Orbán ha portato a termine profonde modifiche costituzionali, di impronta autoritaria e volte a limitare i poteri della Corte Costituzionale, l'autonomia della magistratura, la libertà di stampa, il pluralismo religioso e i diritti civili. Ad assicurargli un solido consenso è il forte nazionalismo e l'antieuropeismo di cui è da sempre alfiere, cosa che peraltro lo ha portato ad ignorare sistematicamente i richiami e le condanne per l'involuzione politica del Paese arrivate da Bruxelles. Espressione di una destra ancora più estrema, venata di simpatie neonaziste e apertamente antisemita, oltre che sostenitrice dell'uscita dell'Ungheria dall'Unione Europea e favorevole alla creazione di campi chiusi e vigilati per i rom "devianti", è il partito guidato da **Gábor Vona, Jobbik**, che in queste elezioni europee, pur scendendo rispetto al 20,5% dei voti ottenuto alle politiche, si è affermato come secondo partito del Paese, con il 14,7% dei consensi.

Slovacchia

Nel novembre 2013 le elezioni amministrative avevano fatto registrare il successo, nella regione di Banská Bystrica, di **Marian Kotleba**, già leader di un partito neonazista – "Insieme Slovacchia" – noto per le simpatie verso l'allora presidente collaborazionista del Terzo Reich Jozef Tiso e per le marce anti-rom e le posizioni xenofobe e razziste. Kotleba, che dai suoi si fa chiamare *vudce*, vale a dire "duce", è a capo della formazione di estrema destra **Partito del Popolo - Slovacchia Nostra (Ľudová strana Naše Slovensko, L'sns)**, fortemente antieuropeista, convinta che la Nato sia "un'organizzazione terroristica" e sostenitrice dell'uscita della Slovacchia dall'euro. Queste elezioni europee, però, hanno fatto registrare un risultato decisamente inferiore alle aspettative di Kotleba: solo l'1,7% dei voti. Non molto meglio, con il 3,6% dei consensi – rispetto al 4,6% delle politiche del 2012

– è andato l'altro partito di destra, nazionalista e populista: il **Partito Nazionale Slovacco** (*Slovenská Národná Strana, Sns*) di **Ján Slotá**, che ha come suoi principali obiettivi la difesa dell'identità slovacca e la lotta contro le popolazioni rom e contro la minoranza magiara presente nel Paese.

Finlandia

Il partito dei **Veri Finlandesi** (*Perussuomalaiset*), guidato da **Timo Soini**, ha ottenuto in queste elezioni europee il 12,9% dei voti, risultato migliore rispetto alle precedenti europee (9,8%) ma decisamente inferiore rispetto alle politiche del 2011, quando aveva raggiunto il 19% dei consensi. Fermamente antieuropeisti e contrari agli aiuti destinati dall'Ue al salvataggio degli Stati meno virtuosi, i *Veri Finlandesi* sono nazionalisti al limite della xenofobia – i “falsi” finlandesi sono ai loro occhi gli immigrati ma anche la forte minoranza di lingua svedese – e conservatori sul piano dei valori sociali e individuali. Anche loro si collocano, comunque, nel fronte di quelle forze nazional-populiste che hanno abbandonato il liberismo economico e sostengono il *welfare state*.

Norvegia

Un caso interessante è quello norvegese, perché il Paese non fa parte dell'Unione Europea eppure la presenza nazional-populista è forte. Seppure con un evidente calo rispetto al 23% circa raggiunto nelle precedenti consultazioni del 2009, le elezioni politiche del settembre 2013 hanno infatti confermato il radicamento della formazione nazionalista e populista di destra guidata da **Siv Jensen**, il **Partito del Progresso** (*Fremskrittspartiet*), che ha ottenuto il 16,3% dei voti ed è entrato a far parte del governo presieduto dalla conservatrice Erna Solberg. Da anni la Jensen conduce una forte campagna contro l'islamizzazione strisciante che a suo avviso minaccerebbe l'integrità culturale norvegese: i toni xenofobi e razzisti sono tanto accesi da aver attirato nelle file del partito, in passato, anche l'attentatore di Utoya, Anders Behring Breivik.

Svezia

Le elezioni europee hanno visto crescere i consensi di **Jimmie Åkesson** e del partito xenofobo di estrema destra da lui guidato, i **Democratici Svedesi** (*Sverigedemokraterna, Sd*), che hanno conquistato il 9,7% dei voti. La formazione di Åkesson era salita alla ribalta nelle legislative del settembre 2010, guadagnando il 5,7% dei voti, con una campagna tutta imperniata sulla lotta all'immigrazione e sul rischio di una vera e propria “islamizzazione” del Paese.

Danimarca

Clamoroso, con il 26,6%, è stato il successo a queste elezioni europee del **Partito Popolare Danese** (*Dansk Folkeparti, Df*) di **Kristian Thulesen Dahl**, divenuto così la prima forza politica del Paese. Fondato nel 1995, il *Df* porta avanti anch'esso una linea politica di dura opposizione all'immigrazione e di forte contrarietà all'Unione Europea. Rispetto alle elezioni politiche del 2011, quando aveva ottenuto il 12,3%, il partito ha più che raddoppiato i suoi voti.

Grecia

Il volto forse più inquietante della destra populista e xenofoba europea, addirittura apertamente neonazista nei suoi proclami e programmi, è quello di **Alba Dorata**, che alle elezioni europee ha ottenuto il 9,4% dei voti. Partito ultra-nazionalista nato nel 1993 e guidato da **Nikólaos Michaloliákos**, è ormai la terza forza della Grecia, con 18 seggi in Parlamento su 300. *Alba Dorata* sostiene la superiorità culturale ellenica e promuove violente campagne per “ripulire il Paese” dagli immigrati extra-comunitari, che sottrarrebbero lavoro e risorse ai “veri” greci, già colpiti pesantemente dalla crisi economica e dai provvedimenti dettati dalla “troika” composta da Ue, Bce e Fmi.

Anche qui senza alcun obiettivo di completezza, ecco un breve elenco di libri citati nel *dossier* o comunque consultabili per ulteriori approfondimenti in materia:

- Daniele Albertazzi - Duncan McDonnell, *Twenty-First Century Populism*, Palgrave-Macmillan, 2008.
- Sara Gentile, *Populismo e istituzioni: la presidenza Sarkozy*, Franco Angeli, 2013.
- Ernesto Laclau, *La ragione populista*, Laterza, 2008.
- John Lukács, *Democrazia e populismo*, Longanesi 2006.
- Alberto Martinelli, *Mal di nazione*, Università Bocconi Editore, 2013.
- Alfio Mastropaolo, *La mucca pazza delle democrazie*. Nuove destre, populismo, antipolitica, Bollati Boringhieri, 2005.
- Nicolao Merker, *Filosofie del populismo*, Laterza, 2009.
- Dominique Reynié, *Populisme: la pente fatale*, Plon, 2011.
- Sergio Romano, *Morire di democrazia. Tra derive autoritarie e populismo*, Longanesi 2013.
- Monica Simeoni, *Una democrazia morbosa. Vecchi e nuovi populismi*, Carocci, 2013.
- Marco Tarchi, *L'Italia populista*, Il Mulino, 2003.
- Yves Mény – Yves Surel, *Populismo e democrazia*, Il Mulino, 2001.
- Pierre André Taguieff, *L'illusione populista*, Bruno Mondadori, 2008.
- Loris Zanatta, *Populismo*, Carocci, 2013.